

Impasse thailandese

A distanza di oltre sei mesi dall'«invasione» di Bangkok da parte dei militanti del Fronte unito per la democrazia contro la dittatura (Udd, comunemente conosciuti come «Camicie rosse»), trasformatasi poi in tragedia nazionale, la Thailandia si interroga sul senso di quegli eventi, sulla repressione che ne è seguita e sul futuro.

Il 14 marzo la capitale thailandese ha assistito alla più imponente manifestazione di piazza della sua storia recente: un corteo immenso, con repliche nelle settimane successive. Fino al 3 aprile il confronto è stato teso, ma sostanzialmente pacifico. La situazione è precipitata con l'imposizione della Legge per l'emergenza nazionale, che di fatto ha reso illegale la protesta, e il «sabato di sangue» (10 aprile) che ha visto durissimi scontri armati in cui sono morte 26 persone, perlopiù civili.

Le settimane seguenti, segnate da episodi di violenza, hanno visto la preparazione di uno scontro considerato inevitabile. Con impressionanti barricate di bambù acuminati e filo

spinato, polizia ed esercito hanno rinchiuso la protesta in un'area invalicabile. Manifestanti e operatori dell'informazione per giorni sono stati presi di mira dai cecchini. Le diplomazie, compreso l'Onu, si sono mobilitate ma i loro appelli sono caduti nel vuoto. Gli ultimi giorni di scontri, con l'assalto finale al presidio centrale della protesta il 19 maggio, hanno lasciato sul terreno 90 morti, tra i quali il fotoreporter italiano Fabio Polenghi, e migliaia di feriti. Sono stati centinaia i *desaparecidos* e immensi i danni materiali. L'imposizione dello Stato d'emergenza, l'incarcerazione e la messa sotto accusa per terrorismo di buona parte dei leader «rossi» non hanno facilitato i tentativi di riconciliazione avanzati in seguito dall'attuale primo ministro, Abhisit Vejjajiva.

La protesta non è stata solo strumento nelle mani dell'ex premier Thaksin Shinawatra, in esilio volontario dopo il colpo di Stato militare che lo ha rovesciato nel settembre 2006 e la condanna a due anni di carcere per corruzione. In essa sono confluiti attivisti contadini, ex militanti comunisti, gruppi pacifisti, parte della comunità monastica buddhista, intellettuali e studenti, che hanno mostrato una maturità e una capacità persuasiva inaspettate.

Ma certamente Shinawatra è il principale regista occulto

delle manifestazioni. Nei suoi cinque anni di potere ha eletto la «Thailandia profonda» a strumento delle sue campagne politiche nel tentativo di rompere con i tradizionali schemi del potere in un Paese governato da un'oligarchia, in buona parte cino-thailandese, connessa con l'antica aristocrazia e sostenuta dall'esercito.

Anche Shinawatra è cino-thai, ma di umili origini. Con opportunismo e spregiudicatezza, aveva saputo arrivare fino alle «stanze nobili» del potere, fondando un partito dalla forte impronta populista, portando a termine un mandato come premier (2001-2004) e vincendo le elezioni del 2005. I suoi interventi per i gruppi meno favoriti, nonché le campagne contro corruzione, gioco d'azzardo e droga condotte con pugno di ferro gli avevano procurato le simpatie delle masse diseredate, ma anche nemici nei circoli più influenti a Bangkok.

Maggioranza politica, forze armate e grande business stanno cercando di individuare un percorso a loro favorevole in vista delle possibili elezioni del prossimo anno: manovre che contrastano con un recupero di fiducia dell'opposizione che ha ripreso le manifestazioni di piazza e avviato iniziative clandestine

Ha spinto le sue riforme e il suo potere oltre limiti mai valicati da nessun civile prima di lui, fino a sfiorare l'istituzione monarchica. E la reazione è stata dura. Oggi la Thailandia vede un calo drastico della presenza turistica, così importante per l'economia nazionale, a causa del crescente valore della valuta locale, il baht, e della minaccia terroristica amplificata dall'informazione ufficiale. Cresce ancora la produzione industriale, frutto di decenni di investimenti esteri e di solidi fondamentali economici, ma cala il potere d'acquisto e aumenta la disoccupazione. In un momento di crisi globale, con 10 dei 65 milioni di thailandesi vicini o sotto la soglia di povertà, il Paese non avrebbe avuto bisogno di una crisi sociale che ha rischiato di trasformarsi in guerra civile, ma certamente di dialogo rispetto alle contraddizioni esistenti.

Maggioranza politica, forze armate e grande business stanno cercando di individuare un percorso a loro favorevole in vista delle possibili elezioni il prossimo anno: manovre che contrastano con un recupero di fiducia dell'opposizione che ha ripreso le manifestazioni di piazza in diversi capoluoghi e avviato iniziative sul filo della clandestinità, in una capitale sottoposta a uno Stato d'emergenza a scadenza indefinita.

Sullo sfondo, il simbolo nazionale della Thailandia.